



Giubileo, quale gioia?

Meditiamo qualche minuto, provando a chiederci cosa ha in mente la Provvidenza quando guarda a questa schiera di insegnanti di religione che si apprestano ad entrare in un nuovo anno scolastico. Ci orienta il fatto che la Chiesa darà avvio quest'anno al giubileo ordinario, la grande festa della cristianità. Ma ci chiediamo: è il caso davvero di celebrare il giubileo? Ha senso? Con le minacce di guerra incombenti, con l'imbarbarimento generale delle relazioni, forse più educate ma sempre più rancorose? Per noi italiani, soggetti ad una denatalità vertiginosa, in un paese in cui la vita religiosa va sgretolandosi come un castello di sabbia, che motivo abbiamo di giubilare? Anche perché non sarà un anno in cui le cose andranno necessariamente meglio: niente ci fa pensare che il lavoro sarà meno stressante, o che la gente si ammalerà di meno, o che la finanza ci darà da sperare in un futuro prospero. Nelle nostre famiglie, nelle nostre vite, forse le cose andranno meglio, forse peggio, forse non cambierà niente. Non sappiamo chi vincerà lo scudetto (#mai 'na gioia!) Dunque perché già organizzarsi per festeggiare? Perché andare a Roma proprio quest'anno che ci sarà la metro più intasata che mai?

Vediamo cosa ci dice la Scrittura. Nel libro del Levitico, che contiene tutte le norme per il culto, Mosè ordina agli israeliti di celebrare un

giubileo ogni 50 anni, o meglio ogni 7, settimane di anni. Per un lettore ebreo il collegamento con il terzo comandamento, quello che impone il riposo sabbatico è evidente: *«Ricordati del giorno del sabato per santificarlo. Sei giorni lavorerai e farai ogni tuo lavoro; ma il settimo giorno è il sabato in onore del Signore, tuo Dio: non farai alcun lavoro, né tu né tuo figlio né tua figlia, né il tuo schiavo né la tua schiava, né il tuo bestiame, né il forestiero che dimora presso di te. Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato»* (Es 20,8-11). Dio si riposa il settimo giorno, perché ha compiuto la creazione e così deve fare anche l'uomo. Si dice la stessa cosa nel libro della Genesi: *«Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando»* (Gen 2,2-3). Ecco cosa fa il Giubileo: ci fa imitare Dio che si riposa (qui il Giubileo si fa interessante!). Ecco perché nel Levitico si dà ordine di lavorare di meno, di non espandere le aree coltivate, ma di lasciare che la natura prosperi: per ricordare all'uomo che quello che ha,

quello che cresce, di cui si nutre, ciò per cui vive è dono di Dio. Quale è il significato del sabato (che significa 'riposo') per gli ebrei? Gli ricorda che la vita è un dono di Dio, che non la costruiamo noi, che non è tutto in mano nostra. E dunque già questo diventa un motivo di gioia: il giubileo ci fa gioire per tutti i doni con cui Dio arricchisce la nostra vita e l'occasione è data dal ricordo del più grande dono che Dio ci ha fatto: suo Figlio («*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*», Gv 3,16) . A questo ci rimandano i giubilei: all'anno 0. Noi contiamo gli anni a partire da quello che è accaduto a Betlemme. Perché? Perché – come dicono gli angeli – si tratta di una grande gioia: «*oggi nella città di Davide è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore*» (Lc 2,11). E questa gioia compensa tutte le preoccupazioni che viviamo in questa nostra epoca, come anche quelle di tutti i millenni della storia umana.

Perché? Perché abbiamo qualcuno che salva la nostra vita e la storia intera. Non riusciamo a salvarci da soli, c'è chi lo fa per noi. E allora bisogna lasciare a Dio, nella nostra vita, un po' di spazio di manovra, anzi, il timone della nave. Noi riposiamo un po', almeno quest'anno. Lavorare – soprattutto per un bresciano – è un modo per anestetizzare l'ansia di essere soli: siccome penso – in fondo – che Dio non ci sia o mi inganni, temo di dovermi arrangiare in tutto da solo. Lavorando come un forsennato ci si dimentica che tutto è nelle mani di Dio, non nelle nostre, ci si illude e ci si spaventa al

pensiero che dobbiamo provvedere a tutto e poi sbattiamo il naso davanti all'evidenza che non possiamo quasi mai fare niente. Quando la Madonna apparve a Adro nel 1519 ma poi anche a La Salette nel 1846 ammonì la gente di campagna che lavorava in domenica, proprio per questo! Il curato d'Ars diceva che lavorare di domenica è rubare, perché quel giorno appartiene a Dio. Per le bestie i giorni sono tutti uguali, per gli uomini no. Ed ecco perché la domenica, ancor di più le grandi feste dell'anno, sono giorni di preghiera, giorni in cui affidare la propria vita a Dio. Se riposare la domenica mi aiuta ad affidare la mia settimana, Natale e Pasqua ad affidare a Dio il mio anno, ecco che il Giubileo ci costringe a guardare per intero la nostra vita, a guardare quali opere stiamo portando avanti (le nostre, quelle del mondo, le opere cristiane?) e davanti a Colui che vive nei secoli dei secoli dire: “*Signore questa vita è per te!*”.

Non solo; quell'operazione matematica (7x7) ci rimanda anche a quel passo in cui Gesù, rispondendo a Pietro che gli chiede quante volte bisogna perdonare, insegna a perdonare sempre (“70 volte 7”); ed ecco che per noi sorge chiaro anche il collegamento con il tema del perdono, della misericordia.

Nel Giubileo Mosè comanda la liberazione degli schiavi e l'amnistia dei prigionieri. Chi aveva ceduto la terra dei suoi antenati per debito, ne rientrava in possesso. Insomma ad ognuno era concesso tornare nella sua terra, nella sua patria, a casa sua. Anche per noi il

Giubileo diviene l'occasione per tornare in possesso della nostra patria che – dice Paolo - «è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo» (Fil 3,20) colui che è la nostra gioia, perché lui è il nostro Redentore, cioè colui che libera dal peccato, che ci fa tornare nella nostra terra. Abbiamo pregato con il salmo 126, che festeggia per il ritorno a Gerusalemme di Israele dall'esilio: «Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare. Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua di gioia». Cristo ci libera con la sua misericordia, con il suo perdono. Nel Giubileo il gregge di Dio varca la porta (che è Cristo) per trovare pascolo nel regno di Dio.

Dunque come un insegnante di religione si prepara a vivere il Giubileo?

- È un anno di riposo, come se fosse un'unica grande domenica, quindi non vado a lavorare (magari! No...): però forse non è tempo di fare grandi progetti, magari sono da fare sì ma li rimandiamo; e piuttosto quest'anno si prova a capire bene quali sono quelli di Dio (che poi sono gli unici giusti anche per noi); si celebra, si prega, si medita; si impara ad osservare e a gioire delle opere di Dio, delle “grandi cose che ha fatto per noi”.
- È un anno di liberazione: Cristo è l'unico Redentore, l'unico liberatore e salvatore. Abbiamo qualche schiavitù? E la schiavitù peggiore è il peccato, perché – dice Gesù - «chiunque commette il peccato è schiavo

del peccato. [...] Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv 8,34).

Chiediamo a Dio di guarirci, di liberarci. Se glielo chiediamo di cuore, quest'anno lo farà. Dal sacramento della confessione il cristiano si rialza sempre gioioso! I peccati ci rendono tristi, il perdono di Cristo ci riempie di gioia.

- È un anno per andare a Roma, cioè alla Chiesa; ed anche per tornare a vivere nella nostra patria che è la Chiesa. Tempo per costruire, rinforzare o ricucire le relazioni con la mia diocesi, la mia parrocchia...

E voi magari mi dite: si va bene, ma a me insegnante cosa cambia? Cosa centra? Centra eccome perché i nostri alunni hanno bisogno di vedere in noi il Giubileo! Devono vederci il lunedì mattina come se fosse sempre domenica. Centra perché da come vivremo il Giubileo dipende la nostra gioia. È serve che questa gioia non sia la nostra, autoprodotta dalla nostra superficialità (quella si chiama ‘allegria’ e si alterna spesso a desolazione e malumore) ma serve che sia la gioia di Cristo che nell'Ultima Cena disse: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11).